

## **L'OVVIO DELLA DEMOCRAZIA TRA SENSO COMUNE E SCIENZA**

Democrazia, etimologicamente, significa “governo del popolo”, dal greco ‘démos’, popolo, e ‘kratos’, forza. Innanzitutto, è perciò necessario definire cosa si debba intendere con “popolo”. Democrazia è un termine del tutto generico perché anche popolo lo è.

<<La democrazia (frutto della riforma di Clistene, 508 a.C.) riconosceva il diritto di governare lo Stato a tutti i cittadini e quindi anche a contadini e artigiani, muratori e manovali, minatori e modesti commercianti. Un tale diritto era però più apparente che reale: infatti la stragrande maggioranza di costoro era praticamente costretta a rinunciare ad esso, in quanto chi veniva eletto non era pagato. Stando così le cose, era evidente che chi era costretto a lavorare ed a guadagnare per vivere non poteva fare altro che rinunciare a qualsiasi candidatura: ecco perché le cariche pubbliche seguitavano praticamente ad essere ricoperte dai pochi, che avevano ricchezza e denaro e potevano quindi senza danno continuare a fare politica e a regolare – come nel passato – la vita dello Stato>>.(A.Brancati, *Fare Storia*).

Nell'antica Grecia (V-IV sec. a.C.) vi era una democrazia di tipo diretto per cui coloro che avevano la cittadinanza greca (ad Atene i maschi adulti, in età militare, figli di padre e madre ateniese) potevano partecipare direttamente all'assemblea e alla discussione e approvazione delle leggi della polis. Ma vi era una forte limitazione perché donne, schiavi e meteci non godevano di diritti politici. Ma ancor più limitante era il fatto che per poter governare bisognava essere possidenti e perciò detentori di una determinata entrata, per lo più fondiaria, con cui il cittadino/guerriero si comprava le armi. I non possidenti avevano una condizione non molto dissimile da quella dei non liberi; questa situazione si risolverà parzialmente solo con la nascita della categoria dei marinai ai quali si richiedeva solo la forza delle loro braccia e non di comprarsi i mezzi da sé (i teti).

È evidente che, alla fine, quasi  $\frac{3}{4}$  del “popolo” non poteva usufruire dei diritti politici. La stessa democrazia quindi era “decurtata”. La democrazia non può essere considerata solo da un punto di vista astratto ma è la forma concreta di uno specifico e concreto contenuto economico e sociale. Luciano Canfora nel suo saggio “*La democrazia. Storia di un'ideologia.*” afferma esattamente questo: non si può prescindere “dai contenuti di classe che stanno sotto la cortecchia dei sistemi politici”.

Dice Pericle nell'epitaffio che Tuciddide gli attribuisce (430 a.C.) : <<La parola che adoperiamo per definire il nostro sistema politico è democrazia per il fatto che, nell'amministrazione esso si qualifica non rispetto ai pochi ma rispetto alla maggioranza>> (dunque non c'entra il potere e nemmeno il popolo intero). Pericle fu il maggior leader politico nell'Atene della seconda metà del V sec. a.C. Pur non avendo conseguito particolari successi militari fu talmente abile nel conseguire

e consolidare il consenso, da riuscire a guidare quasi ininterrottamente per un trentennio (462-430) la città di Atene retta a “democrazia”. In realtà Tucidide stesso afferma che sotto il governo di Pericle ci fu a parole la democrazia, ma di fatto il “governo del pròtos anè”, di un “principe” dotato di un potere personale accettato e riconosciuto. Ma, nonostante la rassomiglianza con l’altro tipo di governo, non identifica il suo potere con la tirannide, preferisce invece coniare un nuovo termine, “principato” appunto. Gli stessi contemporanei di Pericle, invece, vi vedevano riflesso quest’altro tipo di potere personale a loro più familiare, la tirannide. Nel discorso ufficiale che Tucidide gli attribuisce, però, Pericle ridimensiona il termine e con tono distaccato riduce la democrazia a governo della maggioranza. La vera natura del sistema politico ateniese è molto complessa, quindi, e l’accezione di democrazia è inadeguata per lo stesso Pericle tucidideo. Questo si viene a caratterizzare invece più come un governo sul popolo piuttosto che del popolo e infatti si basa sul concetto organico di popolo come totalità, per cui è giustificato anche l’esercizio più tirannico e sanguinoso del termine (in nome della totalità tutti possono essere schiacciati e oppressi uno alla volta). Invece il governo della maggioranza nel senso classico del termine, si basa sul principio maggioritario temperato per cui “ i più prevalgono sui meno, ma contano anche i meno”. Nell’Antica Grecia la prevalenza dei ceti più ricchi e più forti nella direzione politica della città era indiscutibile, essi accettavano lealmente il sistema e *naturaliter* ne assumevano la direzione. Canfora osserva che non si può però prescindere dall’intreccio di interessi, compromessi, reciproche concessioni tra “signori” (leaders, grandi famiglie) e “popolo” nel quadro della democrazia ateniese. La democrazia ad Atene non determina un “governo popolare” ma una guida del regime popolare da parte di quella non piccola porzione dei ricchi e dei signori che accettano il sistema, i quali sono democratici proprio perché accettano il sistema, non si oppongono ad esso e puntano a dirigerlo. Aristotele (IV sec. a.C.) aveva notato che lo stesso termine “pochi” genera confusione. Da acuto interprete della natura effettiva di democrazia e oligarchia tolse valore proprio al carattere che ai critici e avversatori di ispirazione socratica era parso dominante e concettualmente insostenibile: il principio di maggioranza. La discriminante tra i due opposti sistemi politici, dice Aristotele, non risiede nel fatto che a possedere la cittadinanza siano pochi o molti, bensì se siano possidenti o nullatenenti: il rispettivo numero è puro accidente. Ebbe il merito di ancorare i due sistemi al loro contenuto di classe. Tra principio di maggioranza e democrazia non vi è perciò alcun rapporto sostanziale. Proprio nel caso di Atene, la prevalenza numerica dei nullatenenti rispetto al resto del corpo sociale era tutt’altro che un dato acquisito. In qualunque momento i possidenti – nel ruolo di guida della città – potevano trarre dalla propria parte una porzione dei ceti poveri per conquistare la maggioranza all’assemblea popolare. Per conquistare prestigio e seguito popolare i signori elargivano il proprio denaro in modo che il demo potesse direttamente giovarsene. Questo è direttamente collegato al concetto di consenso, partecipazione e coercizione.

Democrazia e dittatura appaiono spesso fittamente intrecciate. Ma Aristotele si era accorto del nesso profondo tra appartenenza popolare e ruolo di capo, esemplificato nella storia greca arcaica dall’esperienza delle cosiddette tirannidi. Nella *Politica* Aristotele scrive che <<il tiranno viene instaurato dalla massa popolare contro i nobili, perché la protegga contro di essi>>. Nel linguaggio politico greco di età romana si nota un uso non frequente, ma significativo, di *democratia* che significa, nel contesto, “dominio *sul* popolo”. Il termine derivato *democrator* corrisponde nella sostanza alla nozione di dittatore, non nel senso tecnico-costituzionale, ma nel valore di “dominio personale incontrastato e accettato”: il tratto determinante è appunto che si tratta di una forma di potere personale al di sopra della legge. *Democratia* e dittatura a questo punto coincidono. Risulta evidente, quindi, la vicinanza tra queste due forme diverse e spesso classificate come opposte. Sia il triumvirato che la dittatura erano, nella costituzione dell’antica Roma, magistrature straordinarie e dotate di poteri incontrollati. Rousseau nella sua opera politica, *Il contratto sociale*, prospettava come inevitabile lo sbocco verso il potere dispotico; il grande problema della politica era per lui riuscire a <<trovare una forma di governo che ponga la legge al di sopra degli

uomini>>; ma ritenendo che ciò fosse impossibile affermava che <<bisogna passare all'altro estremo>> e <<stabilire il dispotismo più arbitrario possibile>>.

Cesarismo – bonapartismo – fascismo etc. sono l'esempio politico che più ha contribuito a creare quest'impressione di vicinanza, confondendo le idee non solo alle masse ma anche ai teorici della politica. Quella dei tiranni è un tipo di dittatura evidentemente assolutistica, per il carattere *absolutus*, “sciolto” appunto del potere.

Ma altri due tipi di dittatura moderna sono stati analizzati dal pensatore che ha sistematizzato da un punto di vista scientifico la politica, Karl Marx: quella borghese e quella del proletariato. La prima è esercitata dalla borghesia, appunto, ma nel momento cruciale della Rivoluzione Francese ebbe il merito di determinare il passaggio dal vecchio sistema feudale a uno nuovo e come scrisse Lenin <<elevando attraverso la lotta contro il feudalesimo decine di milioni di uomini delle nuove nazioni alla vita civile>>. Passato il periodo rivoluzionario, ha finito per diventare essa stessa strumento di controllo su un'altra classe via via formatasi, il proletariato.

Infine, la dittatura del proletariato rappresenta, nella teoria marxista, la fase di transizione dal vecchio regime al comunismo. Essa è in sostanza <<il governo della classe operaia, il prodotto della classe dei produttori contro la classe appropriatrice, la forma politica finalmente scoperta, nella quale si poteva compiere l'emancipazione del lavoro>>. (K.Marx, lettera a Kugelmann). Questa nuova forma politica fu scoperta da Marx ed Engels nell'analisi di un avvenimento storico, la Comune di Parigi e non fu dunque un'invenzione teorica. Concretamente in cosa consiste quindi la dittatura del proletariato? <<Il primo decreto della Comune fu la soppressione dell'esercito permanente, e la sostituzione ad esso del popolo armato. La Comune fu composta da consiglieri municipali eletti a suffragio universale nei diversi mandamenti di Parigi, responsabili e revocabili in qualunque momento. La maggioranza dei suoi membri erano operai o rappresentanti riconosciuti dalla classe operaia [...] La polizia da agente del governo centrale fu trasformata in strumento responsabile della Comune, revocabile anch'essa in qualunque momento. Lo stesso venne fatto per i funzionari di tutte le altre branche dell'amministrazione. Tutti eseguivano il servizio pubblico per salari da operai mentre i diritti acquisiti e le indennità di rappresentanza degli alti dignitari dello Stato scomparvero insieme ai dignitari stessi>>. (Marx, *La guerra civile in Francia*) Da notare l'importanza attribuita al carattere della responsabilità di cui erano rivestite le cariche. <<La Comune dovette riconoscere, scrive Engels, che la classe operaia, giunta al potere, non può limitarsi ad amministrare con la vecchia macchina statale, ma deve eliminare tutto il vecchio apparato repressivo sfruttato contro di essa e al contempo difendersi dai suoi stessi funzionari dichiarandoli revocabili>>. Il nuovo tentativo rivoluzionario non poteva solo trasferire da una mano all'altra la macchina militare e burocratica, com'era avvenuto sino ad allora, ma doveva spezzarla. In questo consiste anche il carattere volutamente e annunciata mente anti-democratico della dittatura del proletariato: la classe operaia infatti per poter assumere il controllo del potere dovette trasferire su di sé tutti i poteri eliminando la divisione classica tripartita in esecutivo, legislativo e giudiziario. Marx aveva infatti una ben precisa concezione della democrazia e non riteneva che la sua salvaguardia fosse indispensabile, perché ciò che <<la classe operaia aveva da perdere erano solo le proprie catene>>. Nel comunismo, grazie alla soppressione della divisione in classi sarebbe venuta meno anche la necessità della democrazia a favore di una eguaglianza e libertà ben più sostanziale e reale.

Giovanni Sartori, uno dei più noti politologi italiani, nell'opera *Democrazia e definizioni* afferma che l'esperienza storica ha prodotto e collaudato due tipi di democrazia: (1) la democrazia diretta, con il sistema della partecipazione; (2) la democrazia indiretta ovvero rappresentativa. La prima è un esercizio in proprio e in questo senso “diretto” del potere, laddove la seconda è un sistema di controllo e limitazione dello stesso. Nel primo caso il regime democratico è fondato sulla partecipazione dei cittadini al governo della loro città: è la democrazia della polis e delle sue imitazioni medievali. Nel secondo caso il regime democratico è affidato a meccanismi

rappresentativi di trasmissione del potere e, in pratica, a dei sistemi elettorali connessi con determinate strutture costituzionali: gli Stati democratici moderni sono tutti di tipo rappresentativo. La prima rappresenta una forma pura o primitiva per cui la partecipazione apparentemente garantisce una maggiore sicurezza rispetto al concetto di delega su cui si fonda il sistema di rappresentanza ma in entrambi i casi le testimonianze storiche hanno dimostrato che spesso le applicazioni pratiche nelle loro particolarità differiscono dall'ideale. Se la democrazia diretta ben si adattava ad un'organizzazione come quella della polis e si svolgeva in un ambito di natura ristretto, la necessità di una rappresentanza nasce con l'espansione dell'organismo sociale in cui doveva aver luogo, e in concreto con lo svilupparsi degli Stati nazionali, non più riconducibili alla singola comunità della polis. Nonostante le inevitabili differenze che una stessa forma politica può assumere, in quanto espressione di contenuti sociali del tutto diversi, in varie parti del mondo ed in varie epoche storiche, un tratto comune si può rilevare e sono le lotte di classe alla base di ogni formazione politica, democrazia inclusa.

È risaputo che, a partire dalla Grecia arcaica sino agli Stati moderni, l'organo politico esprime sempre la necessità di accordare le varie istanze sociali, e diffusamente il contrasto fra uno o più gruppi, che vogliono difendere il proprio potere economico trasferendolo sul piano politico, e un gruppo quasi sempre più esteso che intende far valere il proprio peso numerico: uno scontro quindi fra una maggioranza dominata e una minoranza dominante. Il rischio di una risultanza di questo tipo deriva proprio dalla delega che la stragrande maggioranza fa del proprio diritto politico a un rappresentante eletto il quale però quasi mai garantisce fedeltà agli interessi di chi lo ha eletto ma finisce per costituire la pericolosa minoranza. Sartori nel suo libro afferma che <<i> sistemi democratici moderni si imperniano sulla regola maggioritaria (il mandato spetta a chi ottiene più voti, e il comando viene esercitato da chi detiene più seggi in Parlamento), sui meccanismi elettivi e sulla trasmissione "rappresentativa" del potere. Ciò vuol dire che il popolo che conta è soprattutto quella porzione che rientra nelle singole maggioranze vittoriose; che queste contano in un'accezione molto parziale e ridotta del concetto di potere e che sempre più meccanismi riduttivi modificano e allontanano la formulazione del comando politico dalla volontà e dalla presa dei comandi>>.

Si può parlare poi di altre due tipologie di democrazia che però, da un punto di vista etimologico, non hanno senso, ma rispecchiano le denominazioni attribuite alle varie applicazioni democratiche come prodotti storici e quindi con questo valore vanno intese. Esse sono le democrazie popolari e progressive laddove la democrazia liberale rappresenta il risvolto moderno di quella del passato. Dire liberal-democrazia o democrazia rappresentativa si equivale, in quanto rispecchiano il passaggio dalle società antiche, dove ancora non erano conosciuti né riconosciuti i diritti individuali, prodotto degli ideali liberali, a quelle contemporanee. Secondo Giovanni Sartori, nel libro *Democrazia e definizioni*, l'unica democrazia esistente è appunto quella liberale e infatti ritiene che sul piano etimologico dire democrazia popolare sia un pleonasma senza senso pregnante, ovvero vorrebbe dire "governo popolare del popolo" e non aggiunge nulla di nuovo al termine. Per ciò che riguarda la democrazia progressiva, Sartori la considera <<un auto-elogio perché implica già un apprezzamento mentre, che in questa ipotesi ci sia "progresso" in ordine agli ideali democratici è infatti quanto si dovrà accertare>>. Ma è pure evidente che questi due termini non furono conati per il valore della loro accezione ma piuttosto come definizione di concreti sviluppi storici democratici, in particolare per l'esigenza di trovare nuove forme con cui sostituire le vecchie democrazie liberali ormai fallimentari all'epoca delle due guerre mondiali, pur mantenendone l'ideale. Con il crollo del fascismo si apre una nova fase e, scrive Canfora, <<il progetto per cui impegnarsi diventa ormai una società politicamente ed economicamente articolata, di democrazia progressiva, incardinata intorno ad una carta costituzionale avanzata, e protesa verso radicali "riforme di struttura">>. Lo stesso Canfora afferma anche che <<la storia delle democrazie popolari è essenzialmente la storia di come, irreparabilmente, il consenso fu dissipato proprio presso quella base sociale che era considerata di per sé legittimante>>.

A questo punto è necessario chiedersi con quale escamotage venga sostituita la partecipazione nelle democrazie moderne. Questa questione è strettamente intrecciata con la nozione di uomo come cittadino che esercita il suo diritto politico; poiché lo deve esercitare in un ordinamento rappresentativo, lo fa attraverso il sistema elettorale del voto per cui a ogni uomo spetta un voto e, nel suo esercizio ciclico, il votante sarebbe garantito del suo diritto. Ma è proprio da qui che sorgono i primi problemi. Innanzitutto fin da subito ci si accorse che, pur se utilizzando il sistema proporzionale esso può rappresentare equamente tutte le parti sociali, d'altra parte, presenta un ostacolo all'esercizio del potere perché impedisce il reale formarsi di una maggioranza; fu necessario quindi stabilire il sistema maggioritario il quale però, come già detto, finisce per non raffigurare tutto il corpo sociale e spesso lascia fuori una parte consistente di elettori. Alla concezione di un uomo un voto si sostituisce quella di voti utili (a formare la maggioranza) e voti inutili, che non possono essere considerati per non ostacolarne la formazione.

Le leggi di tipo maggioritario infatti non sono che un aspetto dello sforzo mirante a impedire la validità per tutti della democrazia rappresentativa e in pratica limitare gli effetti sgraditi del suffragio universale; ma esso è uno dei fondamenti stessi per poter definire un governo democratico. Si cerca quindi di razionalizzare l'espressione della volontà popolare riducendo l'arco delle opzioni. L'elettore per esprimere un voto utile deve scegliere tra quelle opzioni. Un altro risultato altrettanto importante è quello di eliminare le minoranze più inquiete, fattore considerato dai governi di instabilità. È questo il cosiddetto sistema misto, caratteristico delle democrazie occidentali, per cui alla limitazione esplicita dei diritti degli altri (suffragio ristretto), si preferisce la limitazione indiretta (sistema maggioritario). Il vantaggio è che anche chi viene privato del proprio peso politico è portato a pensare – spesso contro i propri interessi- che la “governabilità” è un valore per tutti (mentre è di fatto la possibilità di una gestione più semplificata del governo da parte dei ceti più forti). Come scrive Canfora << questo comportamento è possibile, perché comunque, per intanto, i poteri decisivi si sono sottratti al predominio degli organi elettivi, e sono confortati dal “plebiscito dei mercati”, ben più che da quello dei voti>> o, come direbbe Marx, esiste una pluralità di poteri economici che diventano poteri politici, il potere è tale se ha una base reale, ossia se è una potenza economica. Questa seconda è quella che Marx definisce democrazia economica e che di fatto prevale su quella politica.

Si è detto che il sistema misto che racchiude in sé sia l'istanza democratica (il principio elettorale) sia la realtà di mantenere i privilegi di classe, e più in generale le democrazie rappresentative sono tipici dei Paesi occidentali. Sempre Canfora scrive che <<nell'odierno funzionamento delle democrazie parlamentari il sistema misto si afferma su due piani: come limitazione dell'efficacia effettiva degli organismi elettivi (che finiscono per assolvere ad una funzione di contorno o di ratifica rispetto a poteri di tipo oligarchico: soprattutto nel campo dell'economia e della finanza), e come ritocco tecnico (leggi elettorali maggioritarie: si teme infatti che il proporzionalismo puro incepi il meccanismo)>>.

Un'obiezione potrebbe essere che la democrazia funziona proprio con il consenso di masse di cittadini elettori. Ma la questione che assume più rilievo e riscontrabile da tutti è che gli eletti non sono tenuti a rispettare un mandato mentre i cittadini devono rispettare le leggi. Oggi gli eletti, quantunque ben retribuiti, non sono né responsabili né revocabili “in qualunque momento”, essi non hanno un mandato operativo, un compito da eseguire con obiettivi chiari e di cui rispondere, su cui rendere conto con precisione. Manca del tutto il carattere di responsabilità anche personale. Eppure poter votare si ritiene un gran vanto ed esempio di democrazia. Si ritiene che con il consenso si stia effettivamente esercitando la propria forza politica. Ma i gradi di consenso e coercizione sembrano piuttosto determinati dal funzionamento del movimento economico, più che il contrario. Anche perché la “costruzione del consenso” non è un'invenzione dei tempi recenti.

Ma a questo punto, si può davvero ritenere che il voto rappresenti un effettivo peso politico e sia negli interessi di tutti perché principio democratico, oppure, di fatto, prevale la logica del mercato? Partecipare alle tornate elettorali ogni tot anni significa realmente esercitare il proprio diritto politico o è una forma di passivismo ben orchestrata per controllare la popolazione e continuare la politica negli interessi dei grandi e piccoli gruppi economici che spesso finanziano in toto le campagne elettorali di coloro che poi dovrebbero essere eletti? Al di là di quello che sia il sistema elettorale in vigore, la questione sostanziale è che il consenso, uno dei punti cardine dei sistemi democratici, è di fatto lo strumento ideologico propugnato dalla classe dominante.

Certo in democrazia si afferma che la maggioranza, esprimendosi con il voto, determina il successo di una parte politica sull'altra, quindi quella vincente avrebbe il diritto di esercitare il potere perché la maggioranza ha scelto. Ma già nel 1845 nell'*Ideologia tedesca* Marx aveva scritto che <<Le idee dominanti non sono altro che l'espressione ideale dei rapporti materiali dominanti: sono l'espressione dei rapporti che rendono una classe dominante e quindi sono le idee del suo dominio>>. Queste idee vengono trasmesse in molti modi e la borghesia che detiene i mezzi di produzione, possiede anche i mass media che usa per i suoi scopi.

Spesso categorie storiche di civiltà politiche passate vengono riprese per i valori generali che hanno concettualizzato e formulato (es. uguaglianza e libertà) ma non è di poco conto il fatto che esse sono state espressione dell'ideologia dominante e lo stesso Canfora lo riconosce ma di fatto non ritiene che questo tolga importanza alla loro valenza universale, finendo per definire scontato qualcosa che in realtà non lo è, egli infatti afferma: << Era l'unica civiltà politica (riferito a quella greca) conosciuta che avesse prodotto un bagaglio ideologico – emotivo – aneddotico capace di valicare i confini temporali [ ... ] : al di là del fatto, fin troppo facile da scoprire, che quel prodotto intellettuale era anche lo strumento di auto rappresentazione di una classe dominante in un determinato momento, di una determinata realtà duramente classista e, a ben vedere, profondamente antiegalitaria>>. Ma risulta cruciale riconoscere che difficilmente si possono applicare quelle categorie antiche all'uomo della società borghese e capitalistica poiché le condizioni economiche e industriali in cui vive non sono quelle dell'antichità. La democrazia diviene in questo caso quella della borghesia.

Molto spesso il concetto di democrazia viene mistificato o idealizzato come un valore e un'acquisizione troppo importanti per essere soppressi. Ma ciò di cui si fatica a rendersi conto, è che la democrazia stessa è la forma concreta di uno specifico e concreto contenuto economico e sociale. Nessuno può negare che nella Grecia arcaica democratica vi era una società schiavistica. Ma è preconcetto diffuso che laddove vi è democrazia vi sia anche libertà, come fossero sinonimi, il che evidentemente non è. Scrive Canfora << nell'Atene del V-IV sec. il rapporto liberi/schiavi è di uno a quattro. La grande massa delle non- persone (i non-liberi) è indispensabile al funzionamento del sistema [ ... ]. Gli schiavi sono la base dell'economia domestica e dell'economia pubblica. Anche il più povero, il più miserabile individuo ha uno schiavo [ ... ]. A Sparta la stratificazione sociale ha coinciso con la stratificazione castale ed etnica tra Dori dominanti e popolazioni sottomesse, ridotte dai guerrieri-dominatori a differenti gradi e modi di dipendenza. Ma gli Spartani "purosangue" così come gli Ateniesi "purosangue" erano "liberi e uguali". Se erano portati a tenere a bada col terrore i dominati ciò è dovuto essenzialmente alla preoccupante sproporzione numerica a loro sfavore.>> Altrettanto in rilievo risulta il fatto che la libertà di pochi fosse garantita dalla schiavitù di molti. Molti secoli dopo, all'epoca delle prime campagne coloniali la condizione dei colonizzati non è dissimile da quella di schiavi e la ragione economica è ancora in primo piano.

Ci si è quindi accorti come nell'economia di ogni epoca è presente una classe dominante, divisa in gruppi che esprimono i propri interessi in campo politico, cioè nel campo dei rapporti reciproci tra le classi, nello Stato. L'economia borghese basata sulla concorrenza è divisa in questi gruppi che

sono in contrasto fra loro per la spartizione del capitale. A un livello superiore gli Stati stessi sono in lotta per la spartizione del mercato. Lo Stato, in qualità di rappresentante della classe dominante, dei suoi grandi gruppi industriali, finanziari svolge questo ruolo di «Comitato d'affari della borghesia» come scriveva nel 1848 il *Manifesto comunista*. La determinazione economica delle lotte politiche non è meccanicistica ma secondo la formulazione di Marx ed Engels vi è un'azione e reazione reciproca tra la base economica e la sovrastruttura: è questo un esempio di dialettica materialistica.

«L'onnipotenza della "ricchezza" è, in una repubblica democratica, tanto più sicura in quanto non dipende da un cattivo involucro politico del capitalismo. La repubblica democratica è il miglior involucro possibile per il capitalismo; per questo il capitale, dopo essersi impadronito di questo involucro – che è il migliore – fonda il suo potere in modo talmente saldo, talmente sicuro, che nessun cambiamento, né di persone, né di istituzioni, né di partiti nell'ambito della repubblica democratica borghese può scuoterlo». (Lenin, Stato e Rivoluzione, 1917)

Queste affermazioni sono frutto di studio e di analisi delle forme politiche, dopo aver studiato il lavoro teorico di Marx ed Engels sulle lotte politiche in Francia, Germania e Gran Bretagna ed aver osservato la democrazia americana e quella inglese che vedeva la dialettica tra laburisti e conservatori.

È proprio la pluralità di correnti politiche, che si esprimono liberamente, a consentire il miglior ricambio, a consentire cioè una rappresentanza politica che sia espressione della pluralità dei poteri economici, che si basi sul consenso sociale, senza dover ricorrere all'uso della forza. L'involucro politico democratico è migliore di tutti quelli possibili. La storia dimostra che la borghesia ha usato le forme coercitive più dure, fascismo, nazismo, stalinismo, teocrazia religiosa e dittatura militare, contro la classe lavoratrice quando riteneva di essere in pericolo, cioè quando si erano innescate forti lotte di classe. Ma, alla fine, è stata la forma democratica, quella del consenso, a rivelarsi la migliore. Le altre forme politiche sono uscite sconfitte, sia politicamente sia militarmente. Non solo, la forma democratica è la forma politica pura, la forma del capitale sociale: ovvero pluralità dei poteri economici dei gruppi capitalistici ed equilibrio delle loro volontà politiche nello Stato. L'equilibrio dei poteri stesso è l'equilibrio in determinate e specifiche istituzioni delle volontà politiche dei gruppi borghesi.

Canfora riporta le parole di Henri Bangou, il maggiore storico nero della Guadalupa, che si riferisce alla realtà degli Stati Uniti della fine '700 nel momento della proclamazione dell'indipendenza dall'Inghilterra: il caso nordamericano è l'esempio più interessante «della relatività storica, economica e politica della nozione di libertà, nonché della mistificazione di cui essa può essere oggetto». Nel nuovo «Stato libero» permaneva infatti la schiavitù dei neri mentre la libertà era solo a vantaggio di una classe, che non a caso era quella dei colonizzatori. Sempre Bangou scrive che «il vero motore della storia e delle istituzioni sia politiche che sociali – e cioè l'economia, e non lo spirito, o la ragione o qualche altro demiurgo – non esige ancora la scomparsa del modo di produzione schiavistico dall'orizzonte degli Stati Uniti». Discorso che in un certo senso richiama le parole di Marx, per il quale il vero motore della storia sono le lotte di classe che, però, non possono prescindere e sono influenzate dalle oggettive condizioni materiali dell'esistenza, le quali a loro volta sono dovute al modo di produzione in atto in una determinata epoca storica.

Il fattore economico non è l'unico determinante, tuttavia esso influenza la sovrastruttura ovvero gli organi politici in primis e poi tutto l'apparato ideologico, culturale, sociale etc. cosicché questa dà forma alle lotte storiche. Non vi è determinazione in senso stretto, non è tutto economia ma proprio attraverso questa interazione reciproca il movimento economico si afferma come «necessario». Necessario perché il modo di produzione stabilisce i rapporti di produzione fra le varie classi sociali e questo finisce di fatto per «determinare» l'organizzazione stessa della società. Ma quando lo sviluppo dell'economia porta a nuovi modi di produzione anche i rapporti di produzione devono

cambiare e questo porta allo scontro per l'affermazione di una società che li rispecchi. La storia dimostra queste lotte continue e questo elemento risulta perciò imprescindibile nella considerazione delle forme politiche che si sono succedute e nelle considerazioni su libertà e eguaglianza di chi viveva sotto queste forme.

Qual è il ruolo della democrazia in tutto ciò? In Canfora è una parola di cui i governi abusano per mantenere la legittimazione del loro potere. Non rappresenta una forma politica o costituzionale ma <<la democrazia può esserci o esserci solo in parte o non esserci affatto, ovvero tornare ad affermarsi, nell'ambito delle più diverse forme politico-costituzionali>>. Per lui ha vinto la libertà, ma non quella di tutti, quanto quella dei più "forti", una libertà, con la "supremazia della ricchezza", che <<comporta terribili conseguenze per gli altri>>. Sulla linea di Gaetano Mosca, studioso delle dinamiche sociali e assertore dell'inesistenza della democrazia, Canfora nella sua post-fazione afferma appunto ciò: che essa non è mai esistita se non come idea forza, istanza del "potere popolare", desiderabile per la sua idealità e indispensabile per gli effetti migliorativi che essa ha nella semplice fiducia di una sua possibile esistenza.

Ora poiché non si può valutare qualcosa realisticamente se non basandosi sulle sue applicazioni effettive, risulta un po' riduttivo insistere sul valore ideale di un concetto che non si è realizzato come si sarebbe voluto. È perciò più naturale dire che la democrazia è una forma politica, non solo è la forma che meglio si adatta a esprimere il contenuto economico, nel contesto della società borghese, del capitalismo.

La democrazia afferma la libertà dell'individuo e rappresenta questa libertà, però nella società borghese la libertà del singolo diviene di fatto necessaria all'economia capitalistica che prevede il libero scambio, la concorrenza, l'intraprendenza imprenditoriale, la competitività; e così la libertà stessa che sia del singolo o della collettività (come volontà organizzata, politica) diviene condizionata dallo sviluppo delle forze produttive che pone delle condizioni oggettive. L'uomo è ancora condizionato dai propri bisogni, fra tutti quello della sopravvivenza, e deve conservare e riprodurre la sua vita in tutte le forme della società e sotto tutti i possibili modi di produzione. L'ideologia democratica pone al primo posto, come fattore determinante, la libertà e la volontà dell'individuo concepito come cittadino e questo di fatto favorisce lo sviluppo dell'economia di tipo capitalistico e al tempo stesso cela i contrasti fra i gruppi economici nella spartizione di quel mercato la cui linfa è costituita proprio dall'apparente libero agire dei lavoratori di tutto il mondo, espropriati di fatto del loro prodotto. Le stesse correnti migratorie, oggi presenti in tutto il mondo, testimoniano la forza di attrazione del capitalismo maturo, la ricerca del benessere, il sogno di poter far parte dei Paesi ricchi. La libertà di andare dove il mercato "tira", dove si può trovare lavoro, nella casualità del mercato mondiale, è inevitabilmente legata alle condizioni di esistenza.

La democrazia della società odierna non è quella del progresso e della civiltà ma quella delle guerre e degli scontri per la spartizione delle sfere di influenza e del mercato mondiale. Lenin sosteneva che con l'imperialismo la democrazia è diventata reazionaria; i governi degli Stati mirano a conservare il proprio ruolo di potenze economiche e politiche. Per Marx ed Engels infatti <<il potere politico, nel senso proprio della parola, è il potere organizzato di una classe per la soppressione di un'altra>>.

Non vi può essere vera libertà in questo tipo di società come in quelle passate perché il modo di produzione sia esso capitalistico o feudale o schiavistico domina sugli uomini nei loro rapporti di produzione e dunque anche in quelli reciproci, politici e sociali. Modi di produzione che sino ad oggi hanno portato a uno scontro fra le parti sociali e all'affermazione di una classe sulle altre, impedendo una piena libertà di tutti.

Ma alcuni eventi storici dell'Europa orientale hanno dato origine a quella che alcuni pensatori chiamano democrazia orientale, una democrazia di tipo puro e diretto che da un punto di vista ideale rappresenta il modello più auspicabile. Il fatto principe che ha dato spinta propulsiva a questa definizione è stata la Rivoluzione Russa che fedele ai punti teorici del marxismo-leninismo

implicava una partecipazione diretta al potere da parte del proletariato che a turno avrebbe svolto le funzioni pubbliche e amministrative, ricoprendo le cariche e sopprimendo lo Stato coercitivo. Di qui il carattere puro e primitivo di questa democrazia, anche se Marx e Lenin erano ben consapevoli che la loro dittatura non poteva consistere in una vera democrazia, essendo essa strumento di dominio borghese; quindi a loro poco importava se la rivoluzione avrebbe comportato una perdita di democrazia anzi sarebbe stato l'atto con cui gli oppressi, ovvero di fatto la stragrande maggioranza della popolazione, si sarebbero liberati dello strumento con cui meglio erano controllati dalla classe dominante. L'approdo era per Lenin una libertà che sorpassa la stessa democrazia, nel comunismo vi sarebbe il superamento di ogni forma di oppressione, repressione e di violenza associata all'esistenza dello Stato, il "salto nel regno della libertà".

Ora volendo fare un confronto con altro pensatore come Sartori, egli sulla questione della libertà (nella sua opera del '57) afferma: <<l'uomo contemporaneo possiede abbastanza libertà e sta assaporando il tepore del benessere: di conseguenza comincia a sentire meno il valore della libertà individuale e assai più il valore della sicurezza economica>>. Evidentemente sembra ritenere che libertà e sicurezza economica non vadano di pari passo; il che volendo fare una considerazione realistica è opinabile ma, a parte questo, ciò di cui lui stesso si rende conto è l'importanza che assume per l'uomo, lui dice contemporaneo ma, volendo, è estendibile anche all'uomo del passato, una sicurezza economica che rappresenta di fatto un'eguaglianza economica. Il che richiama alcune caratteristiche delle carte costituzionali nate dopo la fine dei fascismi. Un grande costituzionalista italiano Piero Calamandrei le aveva definite "testi polemici", questo per i loro principi che <<mettevano in discussione l'ordine sociale esistente>>. Si tratta ad esempio del terzo articolo della Costituzione italiana, formulato da Lelio Basso che, trent'anni dopo, quando era ormai chiara la distanza tra questa norma e l'effettiva storia repubblicana, lo definì <<l'articolo chiave di tutta la Costituzione, l'articolo fondamentale, l'articolo perno>>. Esso dice: <<E' compito della Repubblica rimuovere gli ostacoli di ordine economico e sociale, che, limitando di fatto la libertà e l'eguaglianza dei cittadini, impediscono il pieno sviluppo della persona umana e l'effettiva partecipazione di tutti i lavoratori all'organizzazione politica, economica e sociale del Paese>>. Esso rappresenta una novità perché ritiene compito della Repubblica rimuovere questi ostacoli. E Basso commentò anche che: <<Questo articolo afferma che non c'è democrazia finché sussistono disuguaglianze economiche e sociali>>. A ragione Canfora nota che la portata di questa formula adottata dai costituenti italiani era ben più vasta e dalle implicazioni incalcolabili poiché definiva quali erano gli ostacoli alla vera e sostanziale uguaglianza, e affermava la loro necessaria rimozione. Un altro pensatore e filosofo contemporaneo, Norberto Bobbio, ha formulato un'altra definizione in cui risulta altrettanto evidente l'intuizione per cui <<l'eguaglianza non soltanto formale ma sostanziale di tutti gli uomini>> è il contenuto sostanziale della stessa democrazia: ovvero <<l'egualitarismo è l'essenza della democrazia>>.

Di qui anche la stretta connessione fra libertà ed eguaglianza per cui non c'è vera democrazia senza vera libertà e d'altronde, quest'ultima si realizza solo con una eguaglianza sostanziale che non può essere altro se non economica.

## EPILOGO

Si può quindi affermare che la democrazia è la forma politica migliore per la società in cui sussiste un modo di produzione capitalistico? Da ciò, deriva che questo modo di produzione e questa forma politica siano eterni e immutabili? La storia dimostra il contrario. È opinione comune che la democrazia sia il governo migliore in assoluto, che essa abbia costituito senz'altro un progresso rispetto ad altri sistemi e che non ci possano essere forme politiche migliori (quasi che la storia sia

finita con l'inizio della nostra era contemporanea). Ma si è già dimostrato che la democrazia ha origini antiche e che quasi mai nelle sue applicazioni concrete ha rappresentato quello che l'ideologia di cui è rivestita vorrebbe far credere; non ha senso quindi parlarne senza aggettivarla a seconda della società e degli Stati in cui si è di volta in volta realizzata. Il termine generico non ha significato. Si può parlare di democrazia schiavistica, borghese, capitalistica etc. a seconda del riutilizzo che se ne è fatto. Ma soprattutto non è realistico credere o voler far credere che in futuro non ci saranno altri modi di produzione che determineranno altri tipi di società, diverse da questa, e in cui la democrazia potrebbe essere sostituita da altre forme politiche. La società presente non è eterna perché il mondo è in continua trasformazione. Democrazia, aiuti umanitari, guerre per esportare i valori democratici sono spesso strumenti ideologici per nascondere cambiamenti in atto. Non ci si deve illudere che questi mutamenti avvengano in modo naturale e pacifico; ogni trasformazione dell'ordine sociale costituito e il passaggio da una società all'altra hanno sempre comportato lotte e scontri. È utopia pensare che ci possa essere una forma di organizzazione sociale migliore e più avanzata?

**Valentina F.**

(tesina per l'Esame di Stato, 08 Luglio 2009)